



TEMA CON VARIAZIONI

Paolo Quilichini

(Introduzione e Tema)

Buio.

Sensazione indefinibile di oppressione. Fatico a muovermi e rigirarmi su me stesso. Cerco al buio di individuare l'ambiente: con le mani sfioro qualcosa che sembra essere una parete di mattoni coperti di muschio, umidi e odoranti di muffa. Mi porto le mani al volto e le lascio scivolare lungo il corpo. Sono completamente nudo. Nudo e incastrato in un maledetto cunicolo buio e maleodorante. Spingo con i piedi e un po' alla volta cerco di andare avanti. Il cunicolo è leggermente in salita. Ad ogni spinta le mani e il resto del corpo trascinano terriccio e muschio. Continuo lacerandomi la pelle. Spingo con disperazione e vado avanti. E dopo non so più quanto tempo, riesco a percepire nel buio un debole chiarore. Mi muovo verso la tenue luminosità che si manifesta come una sottile linea.

Mi faccio forza e finalmente il cunicolo, dopo alcuni metri, si allarga così da permettermi di muovermi inginocchiato. Arrivo finalmente davanti a una porta di legno massiccio, sotto la quale filtra la debole luce che avevo intravisto.

“Oltre la porta troverai la più terribile delle tue paure. Dovrai oltrepassare la porta e affrontarla. Non potrai più tornare indietro!”

Confuso da questa voce che sembrava provenire dagli abissi più oscuri della mia coscienza e al limite delle mie forze, facendo leva con tutto il mio corpo, riesco a spingere in avanti la porta, cadendo oltre, sul pavimento. Quello che mi appare ora è una piccola stanza le cui pareti sono coperte di mattonelle bianche, candide, come se nessuno le avesse mai sfiorate. Una luce inquietante illumina questa piccola stanza, ma non vedo lampade o altre fonti di illuminazione. Nessuna finestra. Mi giro e vedo con terrore che la porta dalla quale sono entrato non esiste più.

Mi volto e vedo che nello spazio davanti a me è comparsa una vasca da bagno, bianca. Una candida tenda, sorretta da un passamano ad anelli, nasconde qualcosa a me noto.

Mi alzo in piedi e con un gesto violento sposto rumorosamente la tenda che scorrendo svela il suo contenuto: **una doccia**, antica come tutto il resto.

Un attimo di silenzio irreale. E poi la terribile sensazione di essere osservato...

VAR. I

Odiava il suo corpo. Odiava la sua pelle grassa e squamosa che tanta umiliazione gli aveva provocato durante la sua infelice vita. Odiava il suo odore simile alla putrefazione di rifiuti organici abbandonati sotto il sole di un torrido agosto.

Poco alla volta aveva evitato il contatto con i suoi simili. Avevano avuto nei suoi confronti solo parole di scherno e violenza. Rimaneva per quanto possibile in casa ed evitava di passare davanti a qualunque superficie riflettente. Solo la sera, nel silenzio della sua casa, cercava di far pace con sé stesso e affrontava la più crudele delle prove: spegneva tutte le luci lasciando solo poche candele per terra e una nel bagno così che la luce non fosse troppa. Lentamente si spogliava evitando di rivolgere lo sguardo sulle sue estremità. Un logoro asciugamano blu scuro sul braccio sinistro e consunte ciabatte di stoffa. Avanzava lentamente nel corridoio sino a raggiungere la porta del bagno.

Dopo averla aperta raggiungeva una piccola doccia ricavata all'interno di una vasca da bagno posta a sinistra della stanza. Spostando con un gesto rude la tenda entrò dentro faticosamente e, richiusa la tenda, lasciò che un getto di acqua gelata raggiungesse il suo corpo. Poi, con una logora spugna abitata da miliardi di misteriosi microorganismi, cominciò a sfregare il suo corpo come se usasse un ciclio per punirsi dei suoi sconosciuti peccati. E sfregava il suo odiato corpo a memoria, come se questo rituale fosse per lui qualcosa di cui vergognarsi. Teneva gli occhi chiusi. In questo modo acqua e lacrime si mescolavano perdendosi nello scarico. Poi questa sofferenza terminava: con un gesto deciso chiudeva i rubinetti. Si girava verso la tenda e riapriva gli occhi cercando la debole fiammella che lo avrebbe guidato fuori dal bagno. Ma, misteriosamente, il bagno era completamente al buio. Alzò la gamba destra, aggrappandosi goffamente alla tenda della doccia cercando nel buio l'asciugamano, ma perdendo l'equilibrio rovesciò pesantemente a terra. Non avendo punti di riferimento avanzò carponi dirigendosi là dove si sarebbe dovuta trovare la porta. Ma al posto della porta le mani incontrarono un pesante drappeggio. Incredulo cercò di alzarsi per cercare l'interruttore della luce ma niente. Solo un pesante e ruvido muro di stoffa. Preso dal panico scattò in avanti e urlando dal terrore avanzò facendosi largo attraverso questo indefinibile e imprevisto muro di stoffa. Finché i suoi piedi non incontrarono qualcosa che sembrava non più un pavimento di mattoni ma di assi di legno. Avanzò cercando di fare meno rumore possibile ma ad ogni passo il legno scricchiolava con un rumore sinistro. Ma non era in realtà questo a preoccuparlo bensì un brusio indistinto che proveniva da tutte le direzioni. Come se in questo momento si trovasse nel centro di un...palcoscenico?! Un rumore improvviso e una luce accecante! Istantaneamente si portò le mani davanti agli occhi terrorizzato e dimenticandosi di essere completamente nudo.

Una risata volgare e disumana lo aggredì facendogli perdere l'equilibrio. Illuminato da un inclemente occhio di bue cercò di nascondersi chiudendosi in posizione fetale. Lo spazio di un teatro dell'incubo si gonfiò di mille risate animalesche e frasi di scherno sempre più scurrili, come da una vita aveva dovuto sopportare. Cercava di spostarsi per evitare l'impietoso fascio di luce ma questo lo seguiva nei suoi disperati tentativi di nascondersi per evitare l'umiliazione. Finché stremato cadde in ginocchio nel mezzo del palcoscenico. Solo la forza di urlare con disperazione un doloroso: "Basta!" Per un attimo fu il silenzio. L'occhio di bue sempre su di lui. Poi, improvviso, un feroce rumore di ferraglia. Una botola sotto di lui si aprì facendolo precipitare per un istante infinito. Un urlo terrificante seguito dal rumore di un violentissimo schianto e ossa frantumate. Tutto rimase per pochi secondi nel totale silenzio. Poi, come le ali di milioni di falene ferite a morte, applausi scroscianti.

Sipario.

(...l'ultima doccia)

VAR. II

Il tempo era la sua ossessione. La puntualità la sua ragione di vita. Pianificava con cura i suoi impegni, i suoi spostamenti e qualsiasi attività lavorativa e pratica, dall'alimentazione alla cura dell'igiene. Di sentimenti non se ne parlava. Non erano pianificabili e li considerava una perdita di tempo. Non sopportava i ritardatari: il suo impero lo aveva costruito sul tempo e sul suo rispetto. Aveva faticato una vita e non accettava che qualcuno non si impegnasse con uguale costanza. Così, quando alle otto e trentotto minuti del suo precisissimo orologio, l'ultimo dei suoi dipendenti varcò la soglia della sua industria, con ben otto minuti di ritardo, il verdetto fu inesorabile: licenziato! A nulla valsero le spiegazioni di un padre di famiglia con tre figli da crescere e un mutuo da pagare. Fuori e, soprattutto, senza far perdere ulteriore tempo prezioso.

Il povero impiegato la sera stessa si sarebbe suicidato. Ma la puntualità è tutto, e il tempo è denaro come diceva qualcuno. Anche la sua casa era un inno al tempo e alla puntualità: orologi ovunque e un frastuono di ticchettii all'unisono. Anche nel bagno ovviamente dove faceva bella mostra di sé una doccia rotonda, come il pendolo di un orologio e con i tubi dell'acqua che scendevano dal soffitto, come si trattasse di una pesante catena. Tempo di lavaggio calcolato, per ottimizzare ovviamente, in quattro minuti e venti secondi. Accappatoio già aperto in un servitore muto davanti all'uscita della doccia e dispenser di sapone liquido e shampoo posizionati in una comoda nicchia.

Porta a chiusura magnetica a scatto che azionava automaticamente i getti d'acqua a temperatura elettronicamente regolata: dopo tre minuti e trenta cominciava inesorabilmente a raffreddarsi sino a rendere la permanenza sgradevole. Ai quattro minuti e venti secondi il flusso si arrestava e la porta di vetro si apriva automaticamente. Percepiva naturalmente lo scorrere del tempo e per questo motivo anticipava con estrema precisione l'abbassarsi della temperatura ai minuti raggiunti ma...questa volta qualcosa sembrava non funzionare. La temperatura non sembrava scendere anzi, diventava poco alla volta sempre più calda e sempre più insopportabile. "Un guasto al sistema! Qualcuno pagherà per questo costoso imprevisto!" Pensò mentre cercava di chiudere manualmente i rubinetti senza sortire particolari effetti. E l'acqua continuava a scaldarsi. Alcune imprecazioni e poi la decisione di uscire ma nemmeno il meccanismo magnetico di apertura della porta sembrava funzionare. Il tempo scorreva velocemente come l'acqua e non andava sprecato. Una spinta violenta con tutto il corpo contro la parete di vetro lo fece rimbalzare dalla parte opposta con un urto violento. Il panico non era cronometrabile forse ma l'odore della paura cominciava ad essere molto percepibile. Urlare non sarebbe servito a nulla, la casa era vuota. Allora con un istinto animalesco cercò con tutte le sue forze di arrampicarsi lungo le pareti di vetro per raggiungere la sommità rotonda della doccia e cercare di uscire sfondando la parete. Facendo leva con le gambe e tenendosi saldamente ancorato con le mani spinse con tutta la forza del suo primitivo terrore. L'unico risultato che ottenne fu quello di scivolare violentemente a terra con un sordo rumore. Seguito immediatamente dopo da un altro rumore, più forte e terribile mai udito prima, come se enormi ingranaggi di metallo avessero cominciato a muoversi dopo una pausa di secoli. Ma non era solo rumore: tutta la cabina doccia cominciò a vibrare e lentamente e inesorabilmente si staccò dalla base spinta dai tubi che, come una nera e terribile catena, avevano cominciato a farla ondeggiare sempre più violentemente e secondo un movimento metronomico regolare. Un rintocco come di una gigantesca campana e una forte oscillazione a destra. Il suo corpo devastato dall'acqua ormai bollente veniva spinto contro la parete di vetro della doccia. Il tempo di rendersi conto e un'oscillazione all'unisono con un altro lugubre rintocco sbatteva il povero corpo dalla parte opposta. La cabina era ora piena di acqua e sangue che colava da tutte le parti. Ancora un rintocco e il corpo che si spaccava miseramente contro le pareti. Dodici rintocchi. Poi tutto improvvisamente si fermò. L'acqua smise di uscire dai rubinetti. L'oscillazione fermò il suo movimento devastante. Pochi attimi dopo si aprì anche la porta della doccia.

Tutto tornò nel silenzio. Ma ancora, tra le misere frattaglie di un corpo così dedito alla puntualità e al rispetto ossessivo del tempo, si potevano sentire come deboli rintocchi, gli ultimi battiti di un cuore umano: tic, tac, tic, tac, tic, tac, t...

(...la doccia e il pendolo)

VAR. III

Anche lo spettacolo della sera era terminato. Il successo come sempre era stato straordinario e l'ovazione dopo il numero della Pagoda della Morte era durata quasi quanto lo spettacolo con il pubblico euforico che gridava slogan per il suo amatissimo escapologo.

Questi ammiratori nutrivano il suo ego ma, se da una parte un piacere sottile lo spingeva alla ricerca di queste planetarie manifestazioni di stima, dall'altra qualcosa di non definibile razionalmente gli suggeriva di tenersi ben alla larga. Comunque sia il suo ego meritava una ricca cena preceduta da una rilassante, rigenerante e solitaria doccia notturna.

Non lontano dal teatro si trovava il suo albergo che da trentotto giorni era diventato la sua seconda casa. Un magico saluto al portiere, due chiacchiere al volo e velocemente in camera. La cena sarebbe arrivata tra quaranta minuti circa, trenta dei quali trascorsi sotto l'acqua tiepida di una confortevole doccia. Levati velocemente i vestiti, con gesto da navigato illusionista, entrò dentro la cabina bloccando la porta di vetro dietro di sé.

Lasciò che l'acqua dolcemente bagnasse il suo viso ad occhi chiusi per qualche minuto e poi, a memoria, cercò lo shampoo. Meravigliandosi di non trovarlo al suo posto riaprì gli occhi cercando intorno. Ma la sua attenzione fu attratta dall'angolo del pavimento che stava visibilmente cambiando: per qualche misterioso e inspiegabile motivo la stanza stava ruotando su sé stessa e anche la doccia si stava capovolgendo. Con un gesto rapido cercò la maniglia della porta della doccia ma qualcosa la teneva bloccata impedendone l'apertura. Allora cercò di mettersi dritto ma con terrore constatò che una morsa apparsa dal nulla bloccava i suoi piedi impedendo qualunque movimento. Solo le mani libere mentre la doccia insieme alla stanza si era ribaltata completamente lasciandolo a testa in giù con i piedi bloccati. L'acqua continuava a uscire e guardando quello che una volta era la parte alta della cabina notò con spavento che l'acqua non defluiva da nessuna parte riempiendo velocemente il cubicolo. Calcolò pochi minuti ancora per trovare una soluzione e riuscire a scappare da questa tortura che sembrava una brutta copia della sua Pagoda ma senza il trucco necessario per uscire. Nemmeno una forcina! L'acqua aveva ormai riempito tutta la doccia e, come mai prima, la paura cominciò a farsi strada. Poi, come risvegliandosi improvvisamente da un terribile incubo, un lampo di lucidità: i rubinetti! Come non averci pensato prima! Le mani erano libere e i rubinetti potevano essere raggiunti con una semplice spinta in avanti. E così fece, afferrandoli saldamente con entrambe le mani e girandoli contemporaneamente per chiuderli.

Qualcosa scattò e quello che ora era il fondo della cabina si aprì improvvisamente rovesciando tutta l'acqua sul soffitto della stanza. Contemporaneamente la morsa liberò i piedi e si ritrovò a terra con una brusca caduta che lo lasciò nudo, bagnato e dolorante. Solo pochi attimi per riprendersi e poi, avvolgendosi con un largo asciugamano si lanciò verso la porta che ora era troppo in alto per essere raggiunta. Si girò allora nella direzione delle finestre ma si accorse solo ora che erano state sbarrate e chiuse ermeticamente. Cercò allora il telefono di servizio: la cornetta si era sganciata e avrebbe potuto chiamare il portiere per chiedere aiuto. Allungando con dolore la mano destra riuscì a raggiungere la cornetta tirandola verso il basso. Quello che però sentì non fu il segnale della linea libe-

ra ma un rumore di ferraglia come se un meccanismo si fosse messo in moto. Ascoltò con attenzione e capì quello che stava accadendo: dalle condutture dell'impianto di areazione, inesorabile e veloce, una massa d'acqua si stava facendo strada. Non il debole getto di una doccia ma metri cubi di acqua che rapidamente cominciavano a riempire la stanza. Mentre ormai l'acqua gli permetteva di muoversi solo nuotando per la stanza, nel tentativo disperato di trovare una via d'uscita, percepì un forte odore di zolfo e, come se provenisse dal più profondo abisso dell'inferno, un grido echeggiò nella stanza coprendo ogni rumore: "BIS! BIS!"

(...la doccia della morte)

VAR. IV

Il lungo corridoio che portava alla camera segreta della Grande Piramide rimaneva buio nonostante le piccole fiaccole accese al suo interno. L'oscurità non invitava certo a proseguire così come la forte umidità il cui odore provocava nell'incauto visitatore un senso di stordimento. Dopo alcune curve il corridoio proseguiva verso il basso e, dopo un tratto dove le fiaccole erano spente, girava all'improvviso verso destra rivelando una grande sala con pavimenti in granito nero lucido e un alto soffitto. Ai lati due porte sorvegliate da due statue lignee di Anubis e, in fondo, sul lato destro, una porta più angusta, con un cartiglio sull'architrave il cui testo non prometteva niente di buono. Ma all'incosciente visitatore che si fosse trovato a passare da quelle parti non sarebbe sicuramente sfuggito uno strano rumore, come se qualcuno bussasse con forza contro una cassa di legno. E così era: oltrepassata la stretta porta, dopo un breve corridoio, si arrivava a una piccola sala poco illuminata e particolarmente umida e lì, nel mezzo, appoggiato verticalmente alla parete, un sontuoso sarcofago di legno, finemente decorato con intarsi in oro e lapislazzuli. I rumori provenivano da dentro. Dei tonfi sordi, sempre più frequenti e sempre più violenti.

E, improvvisamente, grida soffocate, terribili, come se arrivassero dal cuore dell'inferno, come se qualcuno cercasse di liberarsi da una tortura atroce. In pochi secondi i colpi aumentarono con tale violenza che il sarcofago sembrava sul punto di cadere verso il pavimento. Poi silenzio. All'improvviso un forte scroscio d'acqua che sembrava provenire dalla parete. Un colpo ancora più forte fece saltare il coperchio del sarcofago che finì a terra rumorosamente rivelando il suo contenuto: una mummia completamente bagnata che con gesti frenetici cercava di togliersi il bendaggio dalla faccia.

"Ho detto che non voglio lavarmi! Fatemi uscire! Voglio essere sporco! E a voi due vi farò mumificare da vivi!"

E con un gesto violento levò parte del bendaggio superiore e, con le gambe ancora bendate, uscì dal sarcofago saltellando e imprecando contro i malcapitati che si spostavano frettolosamente al suo passaggio.

"Caro Thatmesis te l'avevo detto che questo espediente non sarebbe servito a nulla. Il nostro Divino Faraone non ama la pulizia e le essenze profumate ormai servono solo ad amplificare l'olezzo e a far scappare a gambe levate i dignitari provenienti dai regni confinanti che adducono tutte le più inverosimili scuse!"

"Hai ragione caro Pathmosis e, a proposito di scappare, credo ci convenga affrontare velocemente il deserto e tutte le sue insidie prima che riesca a togliersi tutte le bende..."

(...la maledizione della doccia)